

Sig. Mario Gaiani, Assisi:

*È più corretto “tanto per intendersi” o “tanto per intenderci”? E quando si usa l’uno, e quando l’altro?*

Indubbiamente il modo corretto è che nella dipendente o incidentale si usi la stessa persona pronominale della reggente, quando il riferimento è identico: “Se tu ed io, tanto per intenderci, prendessimo il toro per le corna ...”; “I due compari dissero che, tanto per intendersi, avrebbero preso il toro per le corna”. Ma ad uno che nella reggente usi toscaneamente il *si* invece di *noi*, può capitare di usare nella dipendente sia il *si* sia, facendo una *constructio ad sensum* che serva a dissolvere l’ambiguità di quel *si*, un *ci*: “Si decise ieri (cioè “Decidemmo ieri”), tanto per intendersi (o “tanto per intenderci”, che serve a disambiguare), di prendere il toro per le corna”; e se il periodo continuasse, si potrebbe ricorrere ad una disambiguazione ancora più evidente (“e la nostra decisione si rivelò efficace”). È noto che i toscani (e non solo loro) spesso, parlando, disambiguano quel costrutto in uno strano modo: accompagnando il *si* con un *noi*: per es., invece di “Si diceva ieri a Roma...”, che può essere inteso come impersonale o generale, cioè “La gente diceva ieri a Roma ...”, dicono “Noi si diceva ieri a Roma...”, che non è ambiguo ma non è modo dell’italiano normale e perciò deve essere evitato, anche se un caro e vero poeta, Guido Gozzano, l’ha inserito in un verso del suo poemetto *La signorina Felicita*: «Possono pensare / che noi si faccia cose poco belle», e neppure altri scrittori non toscani l’hanno sdegnato.

A volte, però, capita di usare *tanto per intendersi* come sintagma fisso, invariabile, qualunque sia il suo riferimento (di solito la terza persona singolare o la prima plurale); e ciò perché è ormai sentito come una formula. Infatti è composto con un *tanto* limitativo, che significa “soltanto”, come locuzioni simili (“tanto per dire”, “tanto per fare”, “una volta tanto” ecc.), che sono usate come gettoni invariabili. *Tanto per intendersi* può tener loro compagnia, sentito dal parlante o scrivente come *tanto per l’intendersi*, cioè - detto in termini di grammatica spicciola - non come un enunciato finale implicito, ma come un complemento nominale.

Quale morale si può tirare da questo proble-mino che impaccia il sig. Gaiani facendogli perdere, come scrive, “tempo ed energia”? Che la lingua non è un codice numerico con cui si possano fare calcoli esatti; ci sono in essa associazioni libere, per cui valgono le regole morfo-sintattiche che l’uso ci ha inculcate e le grammatiche ci ricordano, ma ci sono associazioni del tutto o quasi del tutto fossilizzate, che usiamo come formule spesso divenute difficilmente analizzabili dall’utente: il *tanto per intendersi* è su quella strada. Quando esse sono a mezza strada l’utente può, senza compiere un peccato mortale, usarle spontanee come gli vengono, oppure sottoporle ad un esame con gli strumenti del ragionamento e della grammatica ordinaria, e poi scegliere la forma che preferisce. Facciamo un caso limite: in locuzioni come *spendere del suo*, *dire la sua*, *combinarne una delle sue*, *avere un santo dalla sua*, è normale, ed è anche facile, passare, con un soggetto plurale, a: *spendere del loro* o *del proprio*, *dire la loro*, *combinarne una delle loro*, *avere un santo dalla loro*; ma *star sulle sue* “essere riservato o sussiegoso” è concordabile a un plurale nello stesso modo: *star sulle /oro*? I dizionari, prudentissimi, si guardano bene dall’entrare in simili questioni; ma io utente non ardirei fare quella concordanza col rischio di non esser capito, perché quella locuzione è ormai giunta al punto di formularità che non si lascia interpretare con l’analisi del valore dei singoli componenti. Perciò, o prendere o lasciare; ed io, come troppo vecchio per lasciare, preferisco prendere e mantenere, usando quella locuzione così come mi viene spontaneamente alle labbra con l’antico uso di *suo* riferito alla terza persona plurale.

Giovanni Nencioni